

Non c'è mai l'ultima parola a proposito di Proust

di Jacqueline Risset

Non deve sorprendere la presenza di Proust nel *Della lettura* di Carlo Bo (Vallecchi 1953), che comprende due lunghi saggi su l'autore della *Recherche* (il primo scritto nel 1942, il secondo nel 1947). In effetti il tema della lettura può dirsi centrale nell'opera proustiana. Dopo i racconti giovanili raccolti ne *Les Plaisirs et les Jours* – che non avevano incontrato molto successo – le prime pubblicazioni di Proust furono le traduzioni di due testi critici di Ruskin, *La Bible d'Amiens*, nel 1904 (sulla cattedrale e sulle allusioni bibliche che essa contiene) e *Sésame et les Lys*, nel 1906, libro formato da due conferenze ruskiniane del 1864 sulla lettura. Intorno a questo volume, Proust lavorò per più di due anni «comme un nègre» – sono le sue parole. Alla laboriosa traduzione, nella quale lo aiutò la sua amica Marie Nordlinger, aveva aggiunto una prefazione-commento lunghissima («straripante», la definì Giovanni Macchia): quaranta pagine seguite da cinquanta pagine di note, mentre l'intero scritto di Ruskin superava appena le settanta. Ad essa Proust aveva dato il titolo *Sur la lecture*. La riprese più tardi, chiamandola *Journées de lecture* e inserendola in *Pastiches et Mélanges*, e la utilizzò anche in *Du côté de chez Swann*. Ma quel testo ebbe importanza per tutta la sua opera: lo evocerà ancora nel *Temps retrouvé*. Occorre inoltre ricordare che negli ultimi anni della sua vita egli scrisse diversi articoli mirabili di critica letteraria che sono letture “da vicino” – soprattutto quelle consacrate a Baudelaire e a Flaubert – letture che sono forse in assoluto tra i saggi più belli della critica letteraria.

Quando Carlo Bo veniva scrivendo *Della lettura*, questo tema era ancora, in Italia soprattutto, molto nuovo e, lo si comprende oggi, largamente anticipatore. Divenne fondamentale soltanto più tardi, dopo la stagione dell'iperteorismo, a partire dal *Plaisir du texte* di Barthes, che segnò per il suo stesso autore una vera liberazione dalla semiologia e dalle austere griglie strutturaliste. Ormai, ai nostri giorni, la lettura è spesso argomento dominante nella critica letteraria; occupa ad esempio, la quasi totalità dell'opera del critico argentino Alberto Manguel, e suscita sempre più frequentemente dibattiti, convegni, incontri. L'antica «Revue des deux mondes», rinata da alcuni anni, si apre ogni mese con una cronaca di lettura del suo direttore, Michel Crépu il quale peraltro ha pubblicato recentemente da Gallimard *Lecture* che nella breve prefazione, recita

Si dice che non si legge più: io non me ne accorgo [...]. Questa epoca, malgrado l'ignoranza volontaria e i pregiudizi, ha i suoi sentieri segreti (...). *Il n'y pas de critiques littéraires, il n'y a que des lecteurs (...). Lire, c'est entrer dans le grand ballet de langage. Tout y est gratuit, décisif, léger, essentiel.*

Quando Proust traduceva *Sésame et les Lys*, e elaborava allo stesso tempo la sua vasta prefazione, si trovava per la prima volta in uno stato di dissidio latente con il grande critico inglese che per anni, aveva letto e seguito con fervore e entusiasmo. In lui prendeva consistenza l'idea di un grande libro che fosse insieme racconto e «commento di un'esistenza». E già allora, prendeva distanza dall'idea ruskiniana della lettura come forma alta di conversazione, che era anche, in larga misura, quella di Carlo Bo, almeno nel primo saggio su Proust sopra indicato e dove emerge un curioso dialogo-dissidio, scomparso poi, quattro anni dopo, nel 1947, nel secondo saggio. Bo sembra rendersi conto che Proust avvertiva i lettori, nella prefazione a *Sésame et les Lys*, che si trattava di «réfléchir sur le même sujet qu'avait traité Ruskin», proponendo «une sorte de critique indirecte de sa doctrine» e illustrando tra le righe, un'idea diversa della lettura. Quella di Ruskin era stata espressa molto prima nelle due conferenze, *Les Trésors des Rois* e *Les Jardins des Reines* (la prima consacrata a “cosa e come leggere”, la seconda a “perché leggere”), che formavano *Sésame et les Lys*. Vi si definiva la lettura come dialogo, come scambio tra due persone, e infine, come uno strumento di formazione spirituale.

Carlo Bo, in *Della lettura*, si allontanava un po' dalla prosa altissima che praticava fino ad allora, in omaggio al simbolismo e al suo amato Mallarmé. Il tema gli suggerisce un tono più lieve e libero. Inserisce ad esempio nella prosa tesissima che è gli è ancora caratteristica, una *fiction* minuta e divertente. Immagina i funerali di Montaigne dove tutti lettori degli *Essais* sono presenti, anche quelli più remoti: Voltaire, Madame de Sévigné, Diderot... parlano tra loro. Bo ne riporta le frasi e nota che in realtà, ognuno parla unicamente di sé, e conclude: «Solo Pascal, se era nel corteo, ha pregato per lui». Immaginare che Pascal, se avesse potuto essere presente al funerale di Montaigne, avrebbe pregato, è un paradosso, che si spiega proprio con l'idea che Bo dava della lettura, e secondo la quale, Pascal, benché il suo giansenismo fosse agli antipodi delle convinzioni scettiche di Montaigne, poteva dirsi il suo più grande lettore. E in effetti, la profondità del dialogo instaurato grazie a un vero atto di lettura, è tale da creare una comprensione e una vicinanza che rimangono inaccessibili a chi pratica una lettura superficiale e discontinua.

Nel suo primo saggio su Proust, Bo definisce «indimenticabile» la prefazione a *Sésame et les Lys*. Indimenticabile perché «tocca un punto reale della lettura, che è il rapporto tra vita e letteratura». Tuttavia il dubbio sembra insinuarsi in lui a fronte delle parole con cui Proust descrive le «giornate di lettura» della sua infanzia. Si tratta di ore, di giornate ‘non vissute’, quelle consacrate alla lettura? La lettura ci allontana dalla vita o ci permette un rapporto più intenso con essa? Nelle bellissime frasi che aprono la prefazione

di *Sésame et les Lys* si profila già il mondo proustiano in cui tutti gli elementi della percezione, 'degerarchizzati' e contaminati fra di loro, si iscrivono in modo indelebile nella memoria:

Forse non vi sono giorni della nostra infanzia così pienamente vissuti quanto quelli che abbiamo creduto di lasciar trascorrere senza viverli, quelli passati in compagnia di un libro amato. Tutto ciò che sembrava riempire il tempo degli altri e che noi scartavamo come ostacolo volgare a un piacere divino – il gioco per il quale un amico veniva a cercarci nel punto più interessante, l'ape o il raggio di sole che ci infastidivano costringendoci ad alzare gli occhi dalla pagina [...] – di tutto questo la lettura, che avrebbe dovuto farcene sentire l'inopportunità, imprimeva invece in noi un ricordo talmente dolce [...] che, se ci accade ancora oggi di sfogliare i libri d'un tempo, lo facciamo come se fossero gli unici calendari che abbiamo conservato dei giorni andati.

«Non restiamo sempre d'accordo con Proust», scrive a questo proposito Carlo Bo. È esplicito in lui un dissidio, un dissidio che si fa quasi indignazione. Considerando i libri come semplici «calendari dei giorni passati», Proust, scrive Bo, «tenta di stabilire un'identità tra memoria del lettore e memoria del tempo della vita al di fuori della letteratura». La sua è «formulazione troppo libera dell'ideazione creativa», e la lettura deve essere qualcosa di più di una tale «confusione di sentimenti». In questo modo, prosegue, «si riduce la lettura ad uno stato psicologico», e si omette di indicare le conseguenze di una lettura profonda, in altre parole la «formazione» intellettuale e morale tanto importante nella lettura.

Ma nel saggio del 1947, tutto cambia. Carlo Bo individua ormai in Proust l'elemento più profondo, quello che a quella data è meno percepito dai lettori italiani che, in genere, lo confinano alle memorie di infanzia, oppure lo riconducono alla glorificazione ottocentesca di una classe in via di sparizione. Di fatto, soltanto tre grandi critici hanno in quella data avvertito e indicato la componente di fondo della scrittura di Proust, che è la *ricerca della verità*. *La Recherche de la Vérité* è del resto uno dei titoli originari, poi abbandonati, di *A la Recherche du temps perdu*. Lo avevano ben inteso Jacques Rivière, Walter Benjamin et Georges Bataille, ma anche per Carlo Bo la chiave dell'opera proustiana è ormai questa: la conoscenza.

Nel 1923, pochi mesi dopo la morte di Proust, Jacques Rivière aveva pronunciato al Vieux Colombier una conferenza, *Quelques progrès dans la connaissance du coeur humain: Proust et Freud* (pubblicata poi in «Cahiers de l'Occident» nel 1927), in seguito dimenticata, e infine, nel 1985, ripubblicata in Italia da Mario Lavagetto (Pratiche), e anche da Jacques Rancière in Francia, nei *Cahiers Marcel Proust* (Gallimard). Rivière per primo aveva posto Proust e Freud sullo stesso piano, perché li considerava entrambi grandi osservatori scientifici del «cuore umano» inteso nell'accezione seicentesca, come centro dell'attività mentale e della vita interiore dell'uomo. Anche Walter Benjamin aveva avvertito presto il distacco reale di Proust rispetto

alla classe aristocratica, e l'ironia e il comico che pervadono la *Recherche*. In quanto a Georges Bataille, egli scriveva in «Critique», nel 1948:

Se il mondo cristiano definisce un giorno, le forme della propria vita spirituale (nel senso religioso del termine), se in altre parole, accadrà all'umanità, senza più l'aiuto del cristianesimo di riconoscere il proprio volto e di non smarrirsi più in una molteplicità di forme legate a rappresentazioni menzognere, fondate su un desiderio di essere ciechi, sulla paura, quel volto potrebbe assomigliare a quello di Marcel Proust.

La prospettiva di Bataille è certo estranea a Carlo Bo; eppure, in quegli anni, egli è stato certamente l'unico critico italiano a percepire in Proust la dimensione del «bisogno di verità che abita il principio stesso del suo verbo». Nessuno quanto l'autore della *Recherche*, osserva ancora, «sente la responsabilità dell'essere vivi». E conclude così il suo saggio: «Non c'è mai l'ultima parola a proposito di Proust».

La differenza sorprendente tra il saggio del 1943 e quello del 1947 si può ora intendere a partire dall'oggetto diverso dell'analisi. Il primo scritto infatti, attraverso la prefazione al *Sésame et les lys* di Ruskin, interroga il Proust teorico della lettura, traduttore alle prime armi, ma già in grado di contestare le idee di Ruskin. Carlo Bo non poteva condividere questa posizione proustiana – il rifiuto di una lettura vista come dialogo. Ciò nonostante, egli definiva «incomparabile» la prefazione del giovane romanziere, perché colpito dalla ricchezza stupefacente della sua scrittura. Le sue contraddizioni rivelano in realtà, l'acuta sensibilità letteraria del critico italiano, il quale, malgrado il disaccordo teorico con l'autore della prefazione, presenta la nascita, l'avvento di una grande opera. Neanche lo stesso Proust, del resto, nel 1906 aveva chiare quelle idee che si espliciteranno in lui più tardi (nel *Quaderno del 1908*), sotto forma di illuminazioni e che corrispondono al momento «dell'intuizione globale» della futura *Recherche*, come scriveva Philip Kolb, il suo editore. Giovanni Macchia, nella bellissima prefazione a *Sésame et les Lys*, che premetterà all'edizione italiana, nel 1982 (presso Editoriale Nuova) leggeva nel commento di Proust a Ruskin «l'annuncio dell'idea e della tessitura essenziale dell'opera futura».

In effetti il modo di Carlo Bo di leggere nel suo primo saggio la prefazione in termini riduttivi, contrasta con la sua comprensione profonda e reale di qualche anno più tardi. Quel malinteso dell'inizio nasce probabilmente dal fatto che la prefazione del 1906 a Ruskin era per Proust un primo tentativo in una nuova direzione, che sarebbe divenuto un suo atteggiamento centrale, quello che egli stabilirà con la metonimia, come istanza della contiguità. A quel tempo la metonimia restava sconosciuta, perché il simbolismo era indissolubilmente legato alla metafora. Roman Jakobson fu il primo a liberare nella teoria linguistica la figura della metonimia dalla tradizionale marginalizzazione, e il primo a osservarla come un principio di creazione trasgressiva. Proust nella sua *ricerca della verità*, consente a l'«à côté» di invadere il centro.

L'azione anti-gerarchizzante messa in atto dall'impiego della metonimia instaura di fatto un rovesciamento narrativo. Nel funzionamento della memoria adeguatamente studiato emergono così in modo inatteso e inedito, ricordi lungamente esclusi e abbandonati all'oblio.

Quando Proust, come in *Giornate di lettura*, definisce i libri amati nell'infanzia semplici *calendari* che hanno la funzione di suscitare la memoria dei giorni che stavano intorno, al di fuori di essi, Carlo Bo si stupisce, come si sarebbe stupito Emerson o Descartes. Per loro i libri – l'interno dei libri, i messaggi che mandano – sono formatori, chiamano i lettori e i lettori rispondono, adeguandosi all'insegnamento che ricevono. Mentre Proust – al di là delle giornate dell'infanzia – darà sempre della lettura questa definizione: «comunicazione in seno alla solitudine». Per lui la lettura è il contrario della conversazione, perché in essa il lavoro interiore continua, anzi si intensifica, mentre nella conversazione l'io si disperde, evapora. E tutta la teoria letteraria di Proust si fonda sulla differenza tra io superficiale e io profondo. Il lavoro interno – la scrittura – si svolge a un livello di profondità che esclude la comunicazione ordinaria, esige la solitudine. Perciò, diversamente da Carlo Bo che ammira in Sainte-Beuve il «lettore perfetto», Proust lo considerava un critico superficiale, che per analizzare l'opera di uno scrittore, si fondava sulle testimonianze degli amici. Per questo il giovane scrittore affermava che Sainte-Beuve non aveva mai compreso la grandezza dei migliori scrittori del suo tempo, Nerval, Stendhal, Baudelaire...

La lettura è importante, secondo Proust, non perché ci fa uscire da noi stessi, non perché ci fa *crescere*, ci *arricchisce*, ma perché è *incitazione*:

Uno dei grandi e meravigliosi effetti dei bei libri è che ci farà comprendere il ruolo insieme essenziale e limitato che la lettura può avere nella nostra vita spirituale, è il fatto che per l'autore, questi libri potrebbero definirsi 'Conclusioni' mentre, per il lettore 'Incitazioni' [...] e ciò per una legge che significa forse che non possiamo ricevere la verità da nessuno, e che dobbiamo crearla noi stessi.